

dal mondo

Ecumenismo

Per cattolici e protestanti possibile l'ospitalità eucaristica

«La comunione eucaristica tra cattolici e protestanti è già ora praticabile». Lo afferma un documento congiunto pubblicato la settimana scorsa da tre autorevoli Istituti per la ricerca interconfessionale, tra cui l'Istituto cattolico dell'Università di Tubinga. L'impegno ecumenico ha ormai raggiunto uno stadio, dicono, per cui «è possibile passare da una situazione di emergenza ad una prassi ufficiale dell'ospitalità eucaristica», «essa è possibile anche senza una totale intesa dal punto di vista dei concetti eucaristici, ecclesiastici e pastorali. Lo affermano l'Istituto di scienze confessionali della Lega evangelica tedesca di Bensheim (Germania), l'Istituto per la ricerca ecumenica della Federazione luterana mondiale di Strasburgo (Francia), nonché l'Istituto per la ricerca ecumenica della Facoltà teologica cattolica dell'Università di Tubinga (Germania).

Chiesa Cattolica

Delegazione di vescovi italiani in pellegrinaggio in Terra Santa

Dal 22 al 25 aprile una delegazione dei vescovi italiani sarà in pellegrinaggio in Terra Santa. A guidarli sarà il segretario generale della Cei, mons. Giuseppe Betori. La delegazione sarà accolta a Gerusalemme nel pomeriggio del 22 aprile dal patriarca latino di Gerusalemme, mons. Michel Sabbah. I vescovi italiani avranno incontri anche con il Custode di Terra Santa, il francescano padre Giovanni Battistelli, con il nunzio apostolico in Israele e Palestina, mons. Pietro Sambi e con il cardinale Carlo Maria Martini, con cui concelebreranno una messa presso il Santo Sepolcro. Sono previsti pellegrinaggi alla Basilica della Natività di Betlemme e agli altri luoghi sacri, quindi visite a scuole, campi profughi e ospedali e incontri con la comunità cristiana della Parrocchia latina di Gerusalemme.

Buddhismo

Dal 23 al 30 aprile sarà in Italia il monaco zen Thich Nhat Hanh

Si terrà dal 25 al 30 aprile a Castelfusano (Roma) un ritiro con il monaco zen vietnamita Thich Nhat Hanh dal titolo «Nutrire la stabilità e la gioia in tempi incerti». Nel corso dell'iniziativa che è organizzata dall'associazione buddhista «Essere pace» presso il Country Club Castelfusano e che è rivolta anche a famiglie con bambini, verranno proposte pratiche di meditazione «camminata all'esterno» e momenti di festa e di comunicazione come la cerimonia del tè. Prima della tappa romana il monaco Thich Nhat Hanh sarà mercoledì 23 aprile a Firenze dove terrà due incontri: «Passi di Pace Insieme» (alle ore 15 a piazza Santa Croce) per una meditazione camminata con la città, «Non c'è via per la pace, la pace è la via» è il titolo della conferenza pubblica (a posti limitati) che si terrà alle ore 20,30 presso il Teatro Tenda-Saschall (Lungarno Aldo Moro 3).

Testimoni di Geova

La morte di Gesù ricordata dalle 3mila comunità in Italia

I testimoni di Geova hanno commemorato ieri, mercoledì 16 aprile, «la morte del nostro Signore Gesù Cristo». Dopo il tramonto si sono radunati nelle oltre 3mila comunità presenti in tutta Italia. Si tratta della più importante celebrazione di questa confessione, che trae origine dal comando che diede Gesù stesso agli apostoli durante l'ultima cena: «Continuate a fare questo in ricordo di me». Ogni anno la Commemorazione della morte di Gesù viene celebrata dai testimoni di Geova nel giorno in cui secondo la tradizione morì il Figlio di Dio, corrispondente al 14 nisan del calendario ebraico. Nel nostro paese lo scorso anno hanno assistito alla celebrazione oltre 400mila persone. A livello mondiale sono stati circa 16milioni coloro che si sono radunati per l'evento nelle 94mila comunità presenti in 234 paesi.



Pasqua: la vita più forte della morte

Il paradosso della fede cristiana nella festa che la Chiesa festeggerà domenica

Enzo Bianchi

il punto

La vittoria di Cristo morto sulla Croce, è questo il paradosso della fede cristiana che si celebra a Pasqua. Per i cristiani d'Occidente, come ricorda Enzo Bianchi, la Settimana Santa inizia oggi con la Messa in Cena Domini il «Triduo pasquale» e si concluderà domenica con la Pasqua di Resurrezione. Per i cristiani d'Oriente la ricorrenza slitta di una settimana e si concluderà domenica 27 aprile. «Il mistero della Croce e della Risurrezione ci assicura che l'odio, la violenza, il sangue, la morte non hanno l'ultima parola nelle vicende umane. È di Cristo la vittoria definitiva e da Lui dobbiamo ripartire, se vogliamo costruire per tutti un futuro di autentica pace, giustizia e solidarietà» così ha presentato le cerimonie del Triduo pasquale di quest'anno Giovanni Paolo II durante l'udienza generale a san Pietro. Ma il Papa ha anche ricordato che questa sera, nella cerimonia della «Messa in Cena Domini», il rito dell'ultima Cena che ripropone l'istituzione del sacramento dell'Eucarestia da parte di Gesù, firmerà la sua quattordicesima lettera Enciclica, la «Ecclesia de eucharistia» dedicata proprio a questo sacramento. Le ragioni di questa decisione le ha spiegate ieri. «Proprio per sottolineare l'importanza di questo Sacramento - ha detto - ho voluto scrivere la Lettera enciclica Ecclesia de Eucharistia, che durante la Messa in Cena Domini avrà la gioia di firmare. In questo testo intendo consegnare a ogni credente un'organica riflessione sul Sacrificio eucaristico, che racchiude l'intero bene spirituale della Chiesa». Il testo dell'Enciclica verrà diffuso oggi, ma da quanto è trapelato sono tre le preoccupazione del pontefice: ripristinare il rispetto e l'attenzione per questo sacramento considerato centrale per la vita della Chiesa; mettere un punto fermo a pratiche che non sarebbero considerate coerenti con la tradizione e gli insegnamenti della Chiesa cattolica; ribadire la riserva ai soli sacerdoti «in comunione» con il loro vescovo di consacrare il pane e il vino. Con l'Enciclica sarebbero ribadite l'esclusione da questo sacramento per i «divorziati risposati» e l'invito a non celebrare l'Eucarestia con Chiese con le quali non ci sia «piena comunione» e quindi con quelle protestanti e ortodosse. Sono punti che toccano anche il confronto ecumenico. Creeranno reazioni di cui daremo conto.

r.m.

Questa domenica è Pasqua in tutte le chiese d'occidente, domenica prossima lo sarà per quelle d'oriente. E Pasqua è la festa della vittoria della luce sulle tenebre, della vita sulla morte: una vittoria che i cristiani da quasi duemila anni celebrano nonostante tutto, in ogni situazione, anche quando sono le tenebre che sembrano prevalere. D'altronde era stato così anche quel venerdì di primavera dell'anno 783 dalla fondazione di Roma: la morte aveva prevalso su quel rabbi di Galilea che parlava di vita donata per gli amici e di amore offerto, anche ai nemici, quel «profeta potente in opere e parole, davanti a Dio e a tutto il popolo». Era stato inchiodato alla croce, fuori dalla città, espulso dalla convivenza civile, condannato dalla legge come un maledetto in mezzo a malfattori: appeso a un legno, sconfitto, deriso lui che aveva invitato gli uomini a levare gli occhi verso una liberazione vicina, una liberazione dalla fame, dalla sete, dall'ingiustizia, dalla guerra. «Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele - diranno due suoi discepoli smarriti - con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute...». Ma in quello stesso mattino del terzo giorno, un rapido susseguirsi di emozioni e di certezze accompagna il cammino della luce del giorno, un cammino molto più repentino nelle estreme propaggini orientali del Mediterraneo: lo stupore di alcune donne di fronte a un sepolcro vuoto, l'affannosa corsa di due discepoli, la gioia che ha paura a esplicitare, la voce sempre più rinfanciata che dice l'indicibile, il cuore e la mente sconvolti che credono l'incredibile: «Il Signore è risorto!». E quanto ci narrano i Vangeli e, sulla loro parola, infinite altre parole che recano la «buona notizia»; e quanto ci ha testimoniato un gruppetto di uomini e di donne e, sulla loro parola, una miriade di vite umane nutrite di quella vita; è quanto ancora oggi cantano i cristiani in ogni angolo del mondo. Lo cantano con le

melodie del gregoriano e con i tro-pari bizantini, con le note di Haendel e con i versi di Sidney Carter: «Hanno sepolto il mio corpo e pensato che fossi finito / ma io sono la Danza e continuo a danzare / gettato a terra, io sono balzato in alto / io sono la vita che non morirà mai / vivrò in voi se voi vivete in me / io sono il Signore della Danza!». Non si tratta però di una festa a basso prezzo, di una spensieratezza irresponsabile. No, i cristiani cantano il Signore risorto nonostante tutto: nonostante ancora oggi, a duemila anni di distanza, sembra che non ci sia più posto per la speranza, che la liberazione tardi a venire, che

le tenebre continuano ad avvolgere la terra, che la fame, la malattia, la guerra, la morte siano le dominanti del mondo, che altri signori trionfino, che altre potenze dispongano della vita e della morte di milioni di esseri umani. Lo cantano i cristiani dell'Iraq e di Timor Est, quelli della Siria e dell'Iran, le diverse chiese presenti in Israele e in Palestina, i cristiani del Sudan e dei paesi dei Grandi Laghi, quelli dell'Algeria e di Cuba, dell'Indonesia e del Centroamerica. Lo cantano tutti quei cristiani che, se guardassero con occhi umani alla loro situazione, vorrebbero crederci abbandonati da Dio, dimenticati, immersi nelle te-



Italia, riti della Settimana Santa

Foto di Monica Biancardi

nere senza spiragli di luce. E lo celebrano anche i cristiani di quei paesi che si sentono benedetti da Dio, assistiti dalla sua benevolenza, destinatari di una missione superiore in nome del Bene.

Una festa qualunque, allora? Una celebrazione che ignora le differenze e copre le ingiustizie? Oppure una parentesi di oblio che attutisce il grido dei poveri, delle vittime della storia? No, la celebra-

zione della Pasqua è annuncio di una «buona notizia» per tutti, ma è anche affermazione di un giudizio sul mondo e sulla storia: il giudizio di Dio che proclama la luce più forte delle tenebre, la vita più

forte della morte, l'amore più forte dell'odio, il giudizio cui verranno sottoposte le azioni di tutti e di ciascuno per verificarne la conformità alla volontà di Dio manifestata in Gesù di Nazaret. Allora, ovunque dei cristiani celebrano la Pasqua risuona forte una parola che è speranza per tutti: quell'uomo crocifisso risorto non è uno dei tanti sconfitti della storia ma la primizia di tutta l'umanità, perché per ogni creatura in quel lontano mattino è iniziato un processo segreto ma reale di redenzione, di trasfigurazione. Gesù con la sua vita e la sua morte ha mostrato di avere una ragione per cui morire e, quindi, una ragione per cui vivere: morire da vittima non è un male in un mondo di ingiusti e di violenti. Per questo Dio gli ha risposto all'alba di quel mattino, risuscitandolo da morte: Gesù ha trionfato sulla morte e con la risurrezione non ha sconfitto la propria morte, ma la Morte. E questa è la risposta di Dio anche per gli uomini e le donne di oggi: la morte e il male non avranno l'ultima parola, i sentieri della pace non sono vicoli ciechi, l'uomo non è destinato a essere lupo per l'uomo.

Sì, Pasqua è annuncio, anche contro ogni malvagità evidenza, che non vi è più alcuna situazione umana senza sbocco: la risurrezione del Signore spinge il cristiano a rendere conto della propria speranza nella salvezza universale, a pregare affrettando la venuta del Regno, ad attendere il giorno radioso in cui le lacrime di tutti i sofferenti saranno asciugate. Pasqua è anticipazione dell'autentica «apocalisse» che non è la minaccia di un terrificante big bang finale, ma il vero volto dell'Emmanuele, del «Dio-con-noi» che non è mai «contro» gli altri: «Dio dimorerà in mezzo agli uomini, essi saranno il suo popolo ed egli sarà il «Dio-con-loro». Tergerà ogni lacrima dai loro occhi, non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno... Ecco, io faccio nuove tutte le cose, dice il Signore» (Apocalisse 21,3-5). Questa l'eterna novità della Pasqua.

*priori comunità di Bose

La Pasqua ebraica inizia con il Seder, la tradizionale cena durante la quale le famiglie mangiano pane non lievitato ed erbe amare in ricordo dell'Esodo del popolo ebraico dall'Egitto

Pesac, la festa delle «azzime» per ripensare libertà e schiavitù

Benedetto Carucci Viterbi*

Pesach, la Pasqua ebraica, viene festeggiata per otto giorni a partire da oggi. Al modo di tutte le ricorrenze ebraiche, però - che cominciano come tutti i giorni al tramonto del sole - il primo momento rilevante della festa è stato ieri, la sera della vigilia, quando le famiglie riunite hanno celebrato il Seder, la cena pasquale, leggendo la Haggadah, un testo costruito da citazioni bibliche e rabbiniche relative all'Esodo. Per otto giorni gli ebrei si asterranno dai cibi lievitati, in base alla prescrizione biblica ed alla successive codificazioni rabbiniche. Pesach è infatti anche Chag ha matsot, festa delle azzime: è il pane non lievitato il simbolo centrale della ricorrenza e su di esso si è svolto gran parte del Seder stesso. Riflettere sul senso della matsà, del pane

azzimo, e sul suo rapporto con il grande tema della Pasqua ebraica, la libertà, può forse aiutare a capire il senso della festa ed anche, insieme, il senso dell'agire e del pensare nella tradizione ebraica. L'azzima è in apparenza motivata dalla fretta della liberazione: il testo biblico infatti dice che gli Ebrei, per l'urgenza dell'Esodo, non ebbero tempo di far lievitare l'impasto di acqua e farina. Ma una analisi più attenta della Bibbia svela che Dio aveva già prescritto al popolo di mangiare pane azzimo la sera precedente all'uscita dall'Egitto; non a caso il Seder si apre con un canto che chiama l'azzima «pane dell'oppressione». L'azzima è dunque un simbolo doppio, ecco forse perché il nome è «festa delle azzime» al plurale: mangiandola si deve gustare il sapore della liberazione insieme a quello della schiavitù. Ed in fondo la duplicità coesistente è dentro il nome principale di que-

sta festa: Pesach è oltrepassare - dall'azione dell'angelo, che annienta i primogeniti egiziani per spingere il Faraone infine a liberare gli Ebrei e che risparmia le case di questi ultimi - ma è anche saltare. Ed il salto unisce, su un vuoto, due punti non contigui ma distanti. Assaporare contemporaneamente la libertà e la schiavitù è essere in successione immediata schiavi e liberi, è percepire da una parte l'aspetto processuale della liberazione - liberazione e non libertà - e dall'altra portare alla coscienza l'immediatezza dell'evento, la sua metafisicità, il suo porsi al di là dei limiti correnti del tempo e dell'esistenza. Da questo punto di vista, allora, il tema rilevante rappresentato dalla matsà, e dunque quello di Pesach in generale, è il tempo nei suoi diversi aspetti e dimensioni ed il rapporto che l'uomo con il tempo ha e dovrebbe/potrebbe avere. Pesach è il tempo della liberazione che,

come tutti i fenomeni che riguardano l'uomo, si dipana in una successione di momenti; ma è anche il tempo immediato dell'intervento divino, la dimensione dell'atemporalità in cui l'istante e l'eternità si toccano e si identificano. Tutto ciò che l'uomo può prevedere ed immaginare - in una serie di punti temporali - risulta così previsto in una prospettiva metafisica e divina: la liberazione annunciata, al punto da precelebrarla ancora in Egitto con una cena che, seguendo il dettato biblico, assomiglia molto al Seder di tutte le generazioni successive, coglie comunque di sorpresa gli Ebrei, che non hanno tempo di far lievitare i loro impasti. L'azzima non è allora che un pane mancato o, da un altro punto di vista, un pane che ha avuto un tempo minimo di riposo prima di essere informato. L'azzima è un impasto continuamente manipolato, il pane è un impasto che è cresciuto

per inattività nel tempo: quello che poteva diventare pane è rimasto azzima per un'interruzione del suo naturale processo di aumento di volume. Il tempo della liberazione, sembra ancora dire la dinamica dialettica tra pane ed azzima, è l'irruzione dell'al di là della natura nella dimensione naturale, e dunque prevedibile, degli eventi. Astenersi dal pane lievitato, secondo un principio ebraico per cui le azioni trascinano dietro di loro il cuore, è tentare di allontanarsi da una visione geometrica del tempo in cui b è necessariamente dopo a. Mangiare il pane azzimo è, di conseguenza, affermare la presenza nella dimensione umana di un altro piano temporale che, umanamente, può essere al massimo una sorta di sincronicità. L'azzima dal sapore insapore è una liberazione dal previsto/prevedibile e dal principio della distinzione. Mangiarla costringe ad associare momenti, non a

separarli: chiede a ciascuno di sentirsi libero e schiavo, di vivere oggi e tremila anni fa, di essere ebreo da sempre e da appena un momento. Delle due prospettive, quella dell'azzima è sicuramente la più complessa, la più difficile da raggiungere: per questo, forse, è obbligatorio mangiare solamente la prima sera della festa; negli altri giorni è sufficiente astenersi dal pane, tentare cioè un percorso per sottrazione. Ma l'obiettivo è l'azzima, come indica il nome della festa; e l'uomo, secondo alcuni commentatori, può avvicinarsi esistenzialmente a questa dimensione con la prontezza e la solerzia con cui svolge il suo compito nella realtà, responsabilmente e velocemente attivo. Come ha insegnato il rabbino Hillel nel I secolo, significativamente ripreso da Primo Levi, «Se non ora, quando?»

*collegio rabbinico italiano